

Life & Style

Appena arrivato in libreria "La domenica vestivi di rosso", il nuovo, attesissimo romanzo della scrittrice siciliana Silvana Grasso. Anticipiamo il primo capitolo



# "Maschio, maschio, maschio" Ma la zia aveva sbagliato ero nata io, una femmina...

È uscito il 18 ottobre per i tipi di Marsilio "La Domenica vestivi di rosso", il nuovo romanzo di Silvana Grasso. Il 23 ottobre, dalle 18, la presentazione alla Feltrinelli di Catania. Insieme con l'autrice il prof. Nicolò Mineo e il prof. Salvo Andò. Qui di seguito anticipiamo il primo capitolo.

SILVANA GRASSO

«**B**ellissima, una bambola, una madonnina, una rosa di maggio» diceva quasi istericamente Angelina, la più piccola delle quattro sorelle di mio padre, quasi potesse, enfatizzando la mia bellezza, rimediare all'errore di Madre Natura. Ero nata io, una femmina. E specialmente dopo che, solo qualche minuto prima, proprio lei l'aveva gridato di petto "maschio maschio maschio" per tre volte di fila non una, mentre tutto il sangue che aveva in corpo tracimava, come la piena d'un torrente, dai capillari degli zigomi al collo. Com'era potuto succedere un così sciagurato equivoco che, solo nel giro di qualche secondo, li aveva precipitati tutti quanti dal paradiso all'inferno? E tutti erano ancora lì, increduli che fossi femmina, incalzatissimi che fossi femmina, aspettando che un'altra smentita, opera d'un miracolo o d'una stregoneria, li riportasse dritto in Paradiso. Non che lo conoscessero per esperienza il Paradiso, ma per sentito dire era un posto magnifico, e proprio per questo lontano assai dalla Terra. Chi aveva la fortuna d'andarci, ci prendeva gusto, e non tornava indietro mai più nella fottutissima Terra.

In faccia Angelina, che l'aveva sparata proprio grossa, era ormai un tizzone di fiamme, ma cercava come poteva, penosamente e invano, di rimediare al suo madornale errore, esaltando con allettanti similitudini la mia presunta bellezza, a cui nessuno dava il minimo peso. Altra era la bellezza sperata, che io non avevo, un pendaglio di carne rossastra tra le coscette, moribondo almeno alla nascita, ancora avvolto nella sugna d'umori e placenta, che mi avrebbe comunque battezzato bellissimo, solo in quanto maschio. La vicenda era andata pressappoco che lei, anticipando l'espulsione reale del mio corpicino dal ventre di mia madre, quando ancora di me si vedeva solo un ciuffo di capelli, lunghi e scuri, spalmati di strutto uterino, non ce l'aveva fatta ad aspettare che un'altra doglia mi sputasse di botto fuori tutta e, assieme a me, sputasse la feroce verità: ero femmina. Solo obbedendo a un comune desiderio di fa-



Marsilio ROMANZI

CHI È

Silvana Grasso è nata a Macchia di Giarre. Vive tra Gela e Giarre. È filologo classico, scrive racconti, romanzi, pièce teatrali e collabora con diverse testate. Le sue opere hanno ottenuto importanti riconoscimenti. Ha pubblicato: Nebbie di ddraunà (1993), Il bastardo di Mautana (1994), Ninna nanna del lupo (1995), L'albero di Giuda (1997), La pupa di zucchero (2001), Disio (2005), 7 uomini (2007), Peripezie di una vedova (2006), Pazza è la luna (2007), L'incantesimo della buffa (2011), Il cuore a destra (2014) e Solo se c'è la Luna (2017)

miglia, che più era un'ossessione condivisa con madre e sorelle, aveva dunque gridato tre volte "maschio", senza ancora avermi affatto vista, senza conferma alcuna da parte della levatrice, come se in estasi lei sola avesse visto la Madonna con tanto di corona in testa e manto celeste. Fu estasi brevissima, estasi d'un istante, solo un attimo dopo disintegrata dalla levatrice che, con la grazia d'un macellaio, m'afferrò per i piedini e mi sventolò drasticamente a testa in giù, come un coniglietto sparato. Incalzata per essere stata defraudata

In faccia Angelina, che l'aveva sparata proprio grossa, era ormai un tizzone di fiamme, ma cercava come poteva, penosamente e invano, di rimediare al suo madornale errore esaltando con allettanti similitudini la mia presunta bellezza

del suo ruolo di levatrice, che le dava il diritto di dirlo lei e solo lei, prima in assoluto, se era nato un maschio o una femmina, si vendicava su di me, ferocemente agitandomi da destra a sinistra, da sinistra a destra. Mi mostrava, dunque, come un trofeo di

caccia, ancora sanguinante per lo sparo. Lo vedessero tutti che ero una femmina, che non ce l'avevo quel ciondoletto di carne ammalorata dalle fatiche del parto, che alla nascita distingueva, una volta per sempre, i maschi dalle femmine. Non usò parole per dare sfogo alla sua vendetta. Si servì del mio corpicino, innocente insanguinato infreddolito, insognato, come fosse la prova testimoniale d'un delitto. E d'un doppio delitto si trattava. Ero femmina, e in più spacciata per maschio, sia pure per pochi istanti. Attorno al letto di

te, non un aggettivo, non un commento, non una preposizione, non un avverbio, non un'esclamazione, del tipo oh ah eh ih. Il silenzio totale fu inappellabile sentenza. Tutte guardarono con odio, quell'odio che nasce dall'essere stati fottuti frodati ingannati, Angelina, ritenendola addirittura responsabile del mio mancato sesso di maschio, quasi che proprio lei lo avesse, per stregoneria, per affatturazione, mutato all'ultimo minuto o addirittura mutilato. Prima di scomparire a testa bassa, come un cane bastonato, quasi ad alleviare le conseguenze del suo fatale errore, sia pur dettato dalla buona fede, si sentì appena un filino della sua voce dire ch'ero bellissima, una bambola una madonnina una rosa di maggio.

Era un dettaglio ch'io fossi bellissima o bruttissima, non ero maschio e questo concludeva la faccenda. Analogie, similitudini, con bambole rose o più pregiati fiori, non avrebbero mutato d'un pelo la delusione, che grandissima era e nessuno si sforzava di nasconderla. Mio padre, che certo non era uomo di coraggio, cresciuto solo tra femmine tribali, scappò per tempo a rinchiusersi dentro uno sgabuzzino senza presa d'aria, a rischio di morirci soffocato, lui che da sempre soffriva d'asma grave. Si gettò per morto su una rete arrugginita e senza materasso, lamentando che una terribile emicrania lo stesse per uccidere da un attimo all'altro. Non era vero, ma sperava che la menzogna giungesse ma terna a sollevarlo da ogni responsabilità per il maschio mancato e dall'ipotesi, non infondata, d'un tribunale d'inquisizione, organizzato sul momento da tutte le femmine di casa, perché subito si individuasse e processasse il colpevole. Non solo ero femmina, ma ero la seconda figlia femmina, e mio padre non aveva fratelli, cui delegare la continuità della specie maschio in famiglia. Quella volta andò come lui sperava, nessuno lo stanò dallo sgabuzzino. Avevano un cuore dunque, pensò, o semplicemente non valeva la pena di perdere un solo secondo con un coglione come lui, considerato poi quello sciocco terribile di fine giugno. Meglio mangiare, meglio dormire, meglio dimenticare, dopo le dieci ore perse dietro al parto, i litri di sudore versati, gli spasmi da digiuno.

Sparirono tutti, prima che io fossi lavata e liberata dalla sugna della placenta, che aveva mascherato un altro problema, il vero problema, di cui nessuno fino a quel momento s'era accorto.

RIDENTI E FUGGITIVI

## La poesia come antidoto alle bugie del quotidiano

GRAZIA CALANNA

«**E**mergono in grassetto i titoli di testa/ si dispongono le paste in vetrina./ Anche i miei sogni sono dozzinali. // Un giorno forse potrò convertirmi/ in cardo, in ortica/ in un campo di fiori spontanei/ prima di farmi nuvola in libertà».

S'intitola "Domenica mattina", è una poesia emblematica di Lorenzo Caschetta scelta per introdurre alla lettura del libro "Antelucana", edito da "Stampa 2009". «Una delle poche figure di punta tra i nostri poeti quarantenni - scrive Maurizio Cucchi nella prefazione -. Frequenta con assidua emozione i dettagli della sua realtà quotidiana (...) la sua specificità, e diciamo pure la sua umana e poetica bravura, sta nel cogliere, ogni volta, la fenditura sinistra, l'anello che non tiene, il brivido che nella quotidianità anche più normale sempre si insinua». I versi di Caschetta, con dirompente compostezza, coniugano realtà e trascendenza, come i migliori alberi hanno solide radici piantate nella terra e rami durevoli in direzione dell'etere («Acqua al risveglio sui nodi irrisolti/ ragione e sapone sul viso.»; «Come non so come ripagarti/ non si ricambia un bosco o un'alba.»; «Tacere a un punto di brace brillante/ unico segno di fuoco fratello.»). Una tensione ininterrotta (perfetta) dalla quale affiorano, "senza cedimenti", rimandi e sentimenti di laica devozione.

Qual è il ricordo, o un aneddoto, legato alla sua prima poesia?

«Il maestro Nazario, in quinta elementare, ci leggeva poesie. Ci invitava a scriverne, anche. Ho raccolto l'invito».

Quale, e per quali ragioni, poeta e relativi versi che non dovremmo mai dimenticare?

«Poeta indimenticabile e fondamentale per me è Rocco Scotellaro. Le sue poesie illuminano tutto il mondo contadino lucano. Nella sua breve vita (1923-1953) è stato sindaco socialista di Tricarico e amico di Carlo Levi».

Riporterebbe una poesia o uno stralcio di testo nel quale all'occorrenza ami rifugiarsi?

«Amo rifugiarmi nelle poesie di

Scotellaro. Del resto, "Passeggiano i cieli sulla terra/ e le nostre curve ombre/ una nube lontano ci trascina"».

Qual è la sua "attuale" definizione di poesia?

«Una buona poesia potresti metterla fra due fette di pane. La poesia è carne scavata, un numero impresso, memoria e incubi notturni».

Quando una poesia può dirsi compiuta?

«Credo si possa dire compiuta quando in bocca non ti rimane un residuo di non detto. E sulla pagina non devi più togliere o aggiungere qualcosa».



LORENZO CASCHETTA

"Antelucana", di Lorenzo Caschetta. I suoi versi con dirompente compostezza, coniugano realtà e trascendenza

La poesia necessita più di ascolto o di essere ascoltata?

«Sicuramente la poesia ha bisogno di ascolto».

Qual è l'incarico della poesia?

«Credo che oggi, più che mai, ci sia bisogno di una poesia sincera, come un antidoto contro tutte le bugie che circolano nel nostro quotidiano».

La parola poetica per preservare la propria efficacia comunicativa deve "esprimersi" usando il linguaggio del tempo in cui nasce e vive?

«Credo che la poesia debba usare il linguaggio del nostro tempo, ma non lasciarsi usare, evitando lo scorcio».

PIRATERIE

## E adesso c'è anche la moda del selficidio

FRANCESCO PIRA

Tempo fa ho parlato a lungo con un giornalista che mi ha intervistato sulla mania, soprattutto dei giovani, di fare i selfie estremi. Tre ragazzi erano saliti su una torre abbandonata in Veneto e stavano per cadere al suolo. Per fortuna una persona si è accorta di loro e ha lanciato l'allarme alla forza dell'ordine. Avvisati i genitori e hanno beccato una denuncia. Ma sono vivi, per fortuna. Un allarme figlio dei tempi, della voglia di apparire, a tutti i costi. Ma ci sono anche gli adulti che decidono di porre fine alla loro esistenza pur di riuscire a vetrinizzarsi nelle situazioni più assurde. Focus ha scovato una ricerca dell'Istituto di scienze medica di All India che ha esaminato sui media tutte le news sui morti per selfie tra il

mese di ottobre 2011 e novembre 2017. Sono ben 259. Quasi come se fosse caduto un aereo o deragliato un treno. L'ultima donna, morta in Florida, pochi giorni fa. Si è seduta sulla ringhiera di un balcone al ventisettesimo piano. Poi ha tentato lo scatto impossibile. Ed è stata morte sicura. Certo il commento più logico è: tutto sommato se l'è cercata. Quanti in questo periodo hanno pensato ad un autoscatto, oggi ribattezzato selfie, in luoghi ameni o in situazioni di pericolo? Sono davvero tanti. E noi non possiamo far nulla per cambiare la tendenza? Gli esperti intanto hanno coniato un nuovo termine: Selficidio: unendo le parole selfie e suicidio. Quindi dopo il femminicidio arriva il selficidio (selficidio). Un neologismo che sarà usato nelle nuove narrazioni giornalistiche. E così sia.